

Roberto Monteforte

CITTA' DEL VATICANO Il Papa invia un messaggio personale sulla situazione in Medio Oriente al Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush. Il testimone della pace chiama in causa direttamente l'unico «potente» in grado di «imporre» il cessate il fuoco. A riferirlo è stato l'ambasciatore statunitense presso la Santa Sede, James Nicholson, che ieri è stato ricevuto dal «ministro degli Esteri» vaticano, mons. Jean Louis Tauran. Nulla si sa sui contenuti del messaggio, ma non devono essere molto distanti da quanto illustrato all'ambasciatore statunitense e, separatamente, a quello dello Stato d'Israele presso la Santa Sede e al rappresentante dei paesi della Lega Araba. Condanna ferma del terrorismo e riprovazione per l'ingiustizia che vive il popolo palestinese, salvaguardia dei luoghi della Cristianità a partire dalla Chiesa della Natività. Sono questi i punti centrali della posizione vaticana.

Sono momenti di apprensione quelli che si vivono oltre Tevere per i pericoli che corre la Chiesa della Natività minacciata dal tiro dei carri armati israeliani. Vi è preoccupazione per la sicurezza dei francescani, dei salesiani, delle suore e di tutti i religiosi greco-ortodossi e armeni presenti nei luoghi santi e di culto. Come ve ne è per la sorte della popolazione civile e dei miliziani palestinesi che si sono rifugiati nei luoghi sacri. Giovanni Paolo II segue attento per attimo «la drammatica situazione creata a Betlemme». Ha deciso di reagire ai molti appelli rivoltigli e giunti anche alla segreteria di Stato. Da qui è partita l'iniziativa diplomatica verso tutti i paesi interessati. Ieri e martedì pomeriggio il ministro degli Esteri vaticano, arcivescovo Jean Louis Tauran ha incontrato gli ambasciatori d'Israele, Yosef Neville Lamdan e degli Stati Uniti, James Nicholson. A loro sono stati illustrati i cinque punti vaticani. Così come è stato fatto dal Sottosegretario per i rapporti con gli Stati, mons. Celestino Migliore con il Direttore dell'Ufficio di Rappresentanza della Lega degli Stati Arabi presso la Santa Sede, Mohamad Ali Mohamad. Un'offensiva diplomatica che è stata presentata ieri dal portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls. «Nei vari incontri - ha spiegato Navarro - si è sempre ribadita la posizione della Santa Sede, autorevolmente espressa dal Santo Padre e reiterata an-

“ Intensa iniziativa diplomatica del Vaticano per sbloccare la situazione In cinque punti la strada per tornare a dialogare ”



Un primo risultato: Israele assicura che è stato dato l'ordine ai militari di non colpire la Chiesa della Natività e gli altri luoghi sacri ”

Il Vaticano convoca gli ambasciatori di Usa e Israele

La Santa Sede: no a terrorismo e rappresaglie, si rispettino le risoluzioni Onu. Il Papa scrive a Bush



che negli interventi pubblici di questi ultimi giorni». Sono questi i cinque punti: si parte da una «condanna inequivoca del terrorismo», ma vi è anche una «riprovazione delle condizioni di ingiustizia e di umiliazione imposte al popolo palestinese», vi è contrarietà per «le rappresaglie e le ritorsioni», che -

ribadisce la Santa Sede - «non fanno altro che accrescere il senso di frustrazione e di odio». Il Vaticano chiede «il rispetto delle Risoluzioni delle Nazioni Unite, da parte di tutti». E a proposito dei «legittimi mezzi di difesa» chiede che vi sia una «proporzionalità» nel loro uso da parte degli israeliani. L'ulti-

mo punto riguarda i luoghi di culto: viene richiamato «il dovere per le parti in conflitto di tutelare i Luoghi Sacri, molto significativi per le tre religioni monoteiste e patrimonio dell'intera umanità». Sono i punti sottoposti anche al rappresentante della Lega degli Stati Arabi, Mohamad Ali Mohamad a

cui il mons. Celestino Migliore ha sottolineato «la necessità di porre fine agli atti indiscriminati di terrorismo».

Al termine del colloquio è apparso soddisfatto l'ambasciatore statunitense Nicholson che ha definito «estremamente buono» l'incontro con Tauran al quale ha ribadito come «il presidente Bush sia preoccupato quanto il Papa per quello che sta succedendo in Medio Oriente». Gli Stati Uniti, ha assicurato Nicholson, stanno cercando di esercitare tutta la loro influenza diplomatica per sbloccare questa situazione drammatica.

L'offensiva diplomatica qualche esito immediato l'ha ottenuto. «I comandanti delle truppe impegnate a Betlemme hanno avuto ordine di non colpire assolutamente la Basilica della Natività, gli altri luoghi di culto, i conventi e le altre strutture vaticane» è la rassicurazione formale

fornita dall'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede, Yosef Neville Lamdan a nome del suo governo. Un segnale importante, che può aver allentato la forte tensione che segna i rapporti tra Vaticano e Stato d'Israele. Secondi fonti diplomatiche israeliane il momento difficile non ha influenzato il clima dei colloqui: «l'atmosfera dell'incontro è stata serena» e «la discussione aperta» si commenta. Ma il punto più importante per i diplomatici di Tel Aviv è stata «la comprensione mostrata dalla Santa Sede per i motivi che hanno spinto il governo alle operazioni militari: la lotta al terrorismo». E questo, si sottolinea, il primo dei punti indicati dalla diplomazia vaticana, anche se la delegazione israeliana ha dovuto registrare tutti gli altri punti di dissenso e di critica a partire «dalla preoccupazione espressa dalla Santa Sede per l'intensità delle operazioni militari». I canali restano aperti, il flusso di informazioni tra il ministero degli Esteri di Tel Aviv e il Nunzio apostolico è costante. Si sottolinea, infine, la preoccupazione per la linea di ferma condanna verso la politica di Sharon espressa da L'Osservatore Romano. Una linea che ai diplomatici appare distante da quella espressa ieri dalla Segreteria di Stato.

Molotov contro le sinagoghe ad Anversa e Marsiglia

Marsiglia, Anversa. Le ultime 24 ore hanno registrato nuovi attentati contro diverse sinagoghe in Europa. Durante la notte due persone hanno lanciato una bottiglia incendiaria contro un tempio ebraico a Marsiglia e sono riuscite a fuggire nonostante il tempio fosse sorvegliato dalla polizia. La molotov non ha provocato danni. Si tratta dell'ennesimo atto di intolleranza da quando è cominciata l'offensiva di Israele. Due giorni fa il premier Lionel Jospin ha annunciato il dislocamento di 1.100 agenti a protezione di potenziali obiettivi ebraici. A Marsiglia si è verificato finora il più grave incidente di questi giorni: nella notte tra Pasqua e Pasquetta è stata completamente distrutta da un incendio doloso una delle 44 sinagoghe della città, dove vive - a contatto con una popolazione musulmana ancor più

numerosa - una consistente comunità ebraica. Due bombe molotov sono state gettate all'alba di ieri anche contro una sinagoga di Anversa. La procura della città belga ha precisato che le bombe incendiarie sono esplose nella strada provocando danni limitati. I responsabili dell'attentato non sono stati ancora individuati, nonostante le autorità belghe avessero annunciato misure di protezione rafforzate dei luoghi di culto ebraici dopo l'attacco contro la sinagoga di Bruxelles-Anderlecht, colpita da diverse bombe incendiarie nella notte fra Pasqua e Pasquetta. Il rabbino capo di Bruxelles Albert Guigui nei giorni scorsi aveva lanciato un «vibrante appello alla calma», denunciando negli attacchi contro le sinagoghe in Francia e in Belgio «un'azione coordinata». Monta l'intolleranza anche in Italia. Su un muro nei pressi della sinagoga di Siena, in pieno centro storico, a pochi metri da piazza del Campo, è apparsa una scritta in vernice nera: «Israelsiani assassini». Sull'episodio sono in corso indagini.

Abbandonata la «diplomazia dello shuttle»

SIEGMUND GINZBERG

Se George W. Bush volesse prendere un'iniziativa clamorosa e forte per smentire chi l'accusa di fare poco o niente potrebbe provare a mandare in Medio Oriente suo padre George H. W. Bush. Bush padre era vicepresidente di Ronald Reagan all'epoca della prima Intifada. Aveva a che fare con Yitzhak Shamir, uno considerato ancora più duro di Ariel Sharon. Lo convinse, stordendolo senza tanti complimenti il braccio destro della schiena, a subire senza intervenire gli Scud di Saddam su Israele durante la guerra del Golfo. Riusci a trascinarlo alla Conferenza di pace di Madrid, da cui sarebbe poi scaturita la stretta di mano tra Rabin e Arafat nel Rose Garden della Casa Bianca. Fermò Sharon, allora ministro, sugli insediamenti. Non era affatto «equidistante» tra israeliani e palestinesi. Ma qualcosa riuscì a fare.

Quando l'America non se ne lavava le mani con la scusa dell'«impotenza», la chiamavano «shuttle diplomacy», diplomazia della navetta, dell'infaticabile spola del telaio. A questa «testitura dell'impossibile» deve la sua fama Henry Kissinger, che da segretario di Stato di Richard Nixon non esitò a precipitarsi di persona a Tel Aviv e poi a Damasco dall'allora «ultracattivo» Assad, facendo la spola tra le due capitali finché smisero di spararsi. Un altro infaticabile mediatore e viaggiatore fu Philip Habib, che riuscì a portare a Camp David, a firmare la pace sotto gli auspici di Jimmy Carter, due nemici irriconciliabili, il presidente egiziano Anwar el Sadat, quello che voleva «gettare a mare» gli israeliani, e il premier israeliano di estrema destra Menachem Begin, quello che dagli avversari veniva definito «masacratore di arabi». Habib aveva appena avuto il suo secondo attacco cardiaco. Andò in pensione, ma poi si rimise a fare la spola quando qualche anno dopo un altro presidente americano, di destra e non di sinistra come Carter, lo richiamò in servizio a far la spola per disinnescare la nuova bomba creata dall'occupazione israeliana del Libano. Era un pensionato, come lo è il generale dei marines Anthony Zinni. Ma a differenza di Zinni aveva probabilmente istruzioni precise, non l'ordine di starsene impalato. Il capo delle operazioni in Libano, e ministro della Difesa di Begin, si chiamava Ariel Sharon. Sharon aveva dato assicurazione agli americani che i suoi carri armati non si sarebbero inoltrati nella valle della Bekaa più di una trentina di chilometri dalla frontiera. Invece arrivarono a Beirut, assediando Arafat. «Le circostanze sono cam-

biato», disse Sharon alla richiesta di spiegazioni da Washington. Il fine diplomatico di carriera Habib dimenticò il savoir faire diplomatico: «Signor Sharon, siamo nel XX secolo. Lei non può andare in giro ad invadere altri paesi in questa maniera, distruggendo e ammazzando civili», l'apostrofo a muso duro. Begin dovette ordinare la retromarcia. Arafat, che aveva giurato di morire sulle barricate, premuto dagli altri Stati arabi accettò di lasciare Beirut. Poi a Habib gli venne un terzo infarto, e il negoziatore dovette passare la mano.

Era il 1982. C'era ancora l'Urss, che per gli Stati Uniti era un ostacolo più grosso dell'attuale Asse del Male. La shuttle diplomacy era riuscita a smuovere qualcosa anche nella parte più oltranzista del mondo arabo. Il principe saudita Fahd aveva avanzato una proposta secondo cui tutti gli Stati della regione avrebbero dovuto vivere in pace, a condizione che Israele si ritirasse entro i confini di prima della guerra dei sei giorni del 1967. Ma a Washington l'ala destra dell'entourage di Reagan non la prese sul serio. Il falco Alexander Haigh rispose a Fahd che come proposta di pace «non era pratica», perché «era certo che sarebbe stata rifiutata da Israele» gli spiegò. Il Congresso era tutto dalla parte di Israele. I mediatori furono zittiti, tornarono a lavarsene le mani. Di mezzo c'è stata Oslo, la stretta di mano tra Rabin e Arafat alla Casa Bianca. Ma a vent'anni di distanza siamo al punto di prima. Anzi, molto peggio, con meno margini di manovra. Vent'anni fa i coloni ebrei in Cisgiordania erano 14.000, oggi sono 213.000. Il sangue, è vero, non ha mai cessato di scorrere. Ma ora viene versato, giorno dopo giorno, in quantità ormai paragonabile a quanto ne fu versato, da una parte e dall'altra, nelle fortunatamente brevi guerre «calde». Con la differenza che in quelle morivano soprattutto i soldati, ora a morire sono soprattutto i civili innocenti, e non più con un rapporto di una vittima israeliana ogni decina di vittime palestinesi, ma ormai quasi alla pari. Lezioni dai corsi e ricorsi? Quelle mai apprese, ha sostenuto un commentatore americano: che né pace né armistizio sono possibili se non intervengono attivamente gli Stati Uniti, guardando al futuro, e non solo al bilancio delle contingenze tattiche del momento, a dove tira il vento degli equilibri politici casalinghi.

George Bush figlio pare sia risentito degli inviti che gli piovono addosso perché si decida a fare qualcosa di più, pendente l'iniziativa, non si limiti a fare la pagella a Sharon e Arafat. «Quelli che dicono che non faccio abbastanza non erano con me quando l'altro giorno ho passato l'intera mattinata attaccato al telefono con i leader del mondo», ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano se intendesse e potesse impegnarsi di più. Nessuno dice che si tratti di un compito facile. È vero, il processo di pace era già in frantumi quando è entrato alla Casa Bianca. Si trova più in sintonia con Sharon, quando questi dice che intende «evitare di mezzo» i terroristi, che con Arafat che non ha mai voluto ricevere. Può essere comprensibile. È sottoposto a pesantissime pressioni dalla sua destra perché lasci perdere anche quel che sta facendo. Nelle ultime due settimane i più famosi opinionisti conservatori l'hanno persino tacciato di «dilettantismo», «confusione morale» per non aver preso abbastanza le parti di Sharon, persino di «clintonite», nell'illusione di poter mettere insieme nemici irriducibili. Altri presidenti avevano dovuto barcamenarsi tra campate discordanti. Harry Truman aveva dovuto superare le obiezioni niente meno che dell'eroe della Seconda guerra mondiale George Marshall (che minacciò di dimettersi) prima di decidersi a sostenere nel 1948 la nascita dello Stato di Israele. Ma lo fece.

C'era chi consigliava Dwight Eisenhower di non fermare l'intervento di Francia e Inghilterra contro l'Egitto per Suez. Ma lui lo fece. Nell'interesse degli Stati Uniti, se non altro. Ora c'è già chi parla di «catastrofe diplomatica Usa». Chi si interroga sull'effetto del caro petrolio sulla fragile ripresa economica. E chi, come Thomas Friedman sul New York Times, avverte che il conflitto in Medio Oriente «sta scatenando proprio quello che a Osama bin Laden non era riuscito l'11 settembre: un conflitto di civiltà». Non se la sente di tirare fuori dall'armadio Colin Powell? Telefoni almeno a suo padre.

La Casa Bianca invasa da e-mail di protesta

La protesta contro l'occupazione dell'esercito israeliano nei Territori negli Stati Uniti viaggia anche in Rete. Gli arabi americani stanno inondando in questi giorni di e-mail l'indirizzo di posta elettronica della Casa Bianca per protestare contro l'offensiva israeliana nei Territori occupati (Gaza e Cisgiordania), rispondendo a un appello di un importante gruppo arabo americano.

Questa organizzazione, il Comitato anti-discriminazione arabo americana (Adc), ha lanciato nei giorni scorsi un appello agli arabi statunitensi a intervenire presso il loro governo affinché faccia pressione su Israele in favore di un ritiro dai Territori. «Il terrorismo non ha mai estirpato il terrorismo, specialmente quando, come nel caso dei militari israeliani, si prendono a bersaglio uomini, donne ebambini innocenti», afferma una delle tantissime email inviate alla Casa Bianca.

«Il terrorismo assume diverse forme, alcune delle quali non sono così «drammatiche» come gli attacchi suicidi», scrive un'altra persona, che nella sua email aggiunge che «35 anni di occupazione e lo strangolamento dell'economia palestinese possono essere definiti terrorismo».

L'iniziativa di Adc arriva dopo le diverse manifestazioni svoltesi a Washington, Los Angeles e Detroit (Michigan, nord) contro l'offensiva israeliana di questi giorni nei Territori occupati e alla vigilia di un incontro tra i dirigenti della comunità araba israeliana e il Segretario di Stato americano Colin Powell. «Gli Stati Uniti aiutano e incoraggiano Israele non facendo nulla», ha detto Jean Abadiner, direttore dell'Istituto arabo americano, promotore della protesta on line.

I Grandi Maestri dell'Arte

PIERO DELLA FRANCESCA



Il profilo, la vita, le opere dei Grandi Artisti

Ottava uscita «Piero della Francesca», In edicola, a richiesta con l'Unità a soli € 1,60 in più.

Per gli arretrati è attivo il n. 0669646470